Domenica 20 *Agosto* 1854. *Anno quinto* — *Num.* 34.

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costo per Udine annuo lire 14 anticipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ad ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

UN CAPITOLO DI STORIA

Scrivo adesso un caso semplice e vero, non già un romanzetto incartocciato d' intrighi, nè io inviterò a scorrere queste carte i martiri ciarlatani che accarezzano due meschini rammarichi e li addobbano pomposamente fino a farli parere al loro *occhi pieni d' itterizia grandi sventure e colpi* avversi della fatalità. — Domando soltanto un quarticello d' ora a quello fra i mille che ama le storie genuine e commoventi, e compassione ai dolori altrui meglio che ai proprii, sian pure dolori d' estranei, *purchè il novellatore non dia nel* baroccio, colorandoli con quelle tinte azzurognole e quei riflessi di luna che guastano così miseramente molte delle buone tavolozze d' oggidì.

La vita dello scolaro, o Lettore benigno, è bella assai, *veduta in lontananza dalla memoria* d' un uomo di quarant' anni che s' arrabbatta nell' inquietudine dei mille negozii, ma credi tu che la decrepitezza sarebbe poi quel mostro che la è agli occhi degli uomini, se dopo le venisse una condizione di essere più incresciosa ancora, se la si può immaginare, e non già quello spauracchio della morte che è a mio credere il minore dei mali ed il minore dei beni? — Via dunque, o bavosi censori, non invidiateci questi quattro o cinque anni trascinati per le panche dei Teatri, dei Caffè e delle scuole! voi lo sapete bene che anche noi abbiamo i nostri fastidii, e le noje di moda, ed anche le nostre sventure, come le si sogliono chiamare. — Altre volte la gioventù era detta l' età delle dolci illusioni? — Ci predicano tutto il giorno le malvagità degli uomini, e il peggioramento delle condizioni sociali, ci stampano certi libri che guai se li potesse leggere un neonato! gli spunterebbero i capelli grigi, e poi vengono ad invidiare le facili speranze, e l' imperturbabilità delle fedi giovanili! La gioventù, lo dico a voi signori, a voi che l' avete crocefissa, la gioventù quale la s' intendeva una volta non abita più nel cuore della gente che sa leggere: tutte le età dell' uomo sono omai misere o fortunate ad una maniera, e una poca differenza rimane ancora per avventura nell' eccitabilità dei sensi. Invidiateci ora (e ne siete capaci nei fondacci del cuore!) invidiateci; ed io vi proclamerò le bestie più ciniche e mostruose che abbiano mai vestito parvenza d' uomo.

Tutto questo per dire a te, Lettor benigno che siedi in quel canto, come or fa un mese io sentissi sull' anima il peso di una di quelle noje che soffrono tanti altri alla mia età in questo secolo allegro e buffone. Si dice che sia ottimo rimedio a tali ridicolaggini il cambiar aria, e sul fatto con un mio amico me la svignai per Venezia, *ove giunto, te lo assicuro in fede mia*, dimenticai e le noje, e Padova, e i paragrafi del Regolamento (che, fra parentesi, non aveva ancor letti) — Su e giù per Piazza S. Marco, in gondola, a Teatro ci spassavamo come in ogn' altro *punto del globo; ma per soprappiù c' era quel*l' aria Veneziana, quella carezzevole atmosfera d' obblio che Circe faceva respirare a' suoi innamorati prima di tramutarli in porci, se ben mi sovviene. — Insomma si scialava sbadatamente la *vita per guarir della noja e sentir poi di là a poco* il rimorso di averla empiuta con occupazioni tanto animalesche. — Erano tre giorni che si tirava innanzi la bella commedia e si pensava a tornare al solito lavore con quel po di lena che avevamo *tesoreggiato in tre giorni di ozio: voglia o non* voglia ad un fine bisognava venirci, nè si diventa giuristi pigliando il fresco sulla Riva dei Schiavoni — “ Andiamo? — domandò con una vocina pietosa il mio compagno di viaggio. — Andiamo *pure! risposi mezzo tono più basso*. — Io portava allora indosso tutti i miei beni come il Greco Simonide, ma l' altro per caso aveva un fardellino al suo alloggio e mi pregò di accompagnarvelo per poi andarcene in lenta e melanconica compagnia alla stazione. — Dopo avere sfregolato a destra ed a mancina le muraglie d' una dozzina di calli, tiriamo a rompicollo la corda d' uno di quei campanelli che hanno tanta parte nel concerto dei rumori Veneziani, entriamo per una di quelle porte che si spalancano come per magia lasciando l' onesto visitatore o in un angolo ove non si vede gocciolo, o in un atrio splendidissimo con una scala di quà ed una scala di là senza un segno che gli indichi la dimora della persona cercata, e ci arrampichiamo per una scala a dieci risvolte, a capo alla quale troviamo la padrona di casa, ed un signore sconosciuto impegnato in un dialogo dei più stravaganti.

Il signore, uno di quei buoni vecchi della Carinzia, alti, quadrati, patriarcali, non parlava che il Tedesco; la signora, Veneziana dal capo alle piante, non capiva che il Veneziano, e ambeduo procuravano d'intendersi ad occhiate, a gesti, a cenni di capo, e non ci riescivano gran fatto. Solamente facea meraviglia come ad onta delle ridicolaggine che s'infiltra il più delle volte in questi dialoghi a tentone, regnasse sui loro volti una melanconia profonda, quasi solenne. Che so io! così alle prime mi parve d'intravvedere fra quelle anime così diverse di scorza e sconosciute l'una all'altra un segreto di alto dolore.

— Buon giorno! disse la Veneziana al mio amico — di grazia non sa ella un poco il Tedesco?

— Un pochino, egli soggiunse, — e non me ne fido.

— Faccia dunque la carità di ascoltare cosa mi va dicendo questo buon vecchio, cui da mezz'ora mi dispero di non poter rispondere.

— Volentieri per quanto potrò! —

Ella fece loro cenno di entrare nella sua stanza da lavoro, ed io li seguii mosso da una interna pietà. — Il vecchio con un piglio tra l'affannoso e il riconoscente si volse al suo interprete dicendogli venir egli assai da lontanno in cerca d'un giovine agente di cambio che gli si aveva scritto giacer malato da un mese in quella casa.

— Dond'è ella di grazia? domandò il mio amico.

— Di Klagenfurt, Signore.

Questo nome di Klagenfurt gettato là in mezzo ad altre parole d'una lingua ignota svegliò certamente nella donna una angosciosa ricordanza poichè le si annuvolò la fronte d'una memoria di dolore. — In questo mezzo il mio compagno le si era volto a spiegarle come quel signore fosse di Klagenfurt e cercasse d'un giovane agente di cambio che egli per lettera aveva saputo infermo presso di lei.

— Gran Dio! — lo interuppe la donna sbassando la voce come se lo straniero potesse intendere il suo dialetto — quel povero e caro giovine è andato in Paradiso da due giorni! „ — e si nascose il capo fra le mani e diede in un pianto dirotto.

Il dolore di quella donna che scoppiava in singhiozzi ebbe un riflesso di tetra ansietà sul viso del povero vecchio.

— Perchè piange quella donna? per pietà me lo dica tosto, o signore! gridò egli precipitosamente.

— Piange.... rispose il mio amico, e stentava a dire di più perchè la commozione di quelle due creature gli soffocavano la voce — piange perchè quel giovine è morto da due giorni.

— Morto! disse con accento di interna disperazione il vecchio — morto! ripetè indi a poco con voce quasi spenta, e levò al cielo gli occhi da cui uscivano due di quelle lagrime che tracciavano sulle guancie un solco incancellabile — Sì vera disperazione animò in quell'istante quella fisonomia che per solito doveva parere di marmo che io sentiva i brividi nel cuore, e la donna guardandolo, fu soprappresa da una nuova convulsione di pianto.

— Ma Ella è forse un parente di quel giovine? — chiese con voce tremante il mio amico che non era meno commosso di me.

— Sono suo padre! suo padre! — rispose il vecchio con un gemito che usciva dal profondo del cuore. — Nè io nè la padrona intendevamo la lingua ch'egli parlava, ma comprendemmo però il senso terribile di quelle parole che parevano d'un moribondo, e chiesimo con uno sguardo la conferma de' nostri sospetti al povero interprete che pareva annichilato dallo spettacolo di sì grande sventura.

— È suo padre! — ne disse quasi piangendo...

Tutti ci avvicinammo al povero vecchio che stava là in mezzo alla stanza impietrito e cogli occhi rivolti al cielo, e ci strinsimo a lui come a dimostrargli quanta commiserazione era in noi d'un dolore così vero ed insanabile. — Egli era partito il poveretto da Amburgo ove avea ricevuto l'annunzio della malattia del figliuol suo: era corso giorno e notte fino a Venezia sperando di confortarne i patimenti, e non avea trovato che gente straniera dirgli seccamente quasi sulla soglia della casa: *Sappiate che vostro figlio è morto!*

Lettor mio caro che conosci i dolori degli altri, questo voleva io narrarti e nulla più: se il caso del povero vecchio non ti toccò il cuore, sei alquanto più cattivo di me, che allora nel partir da Venezia e per molti giorni susseguenti ed anche ora che da quella scena è già scorso un mese, vedo sempre la faccia rugosa di quel povero padre scolpita d'un dolore profondo e rassegnato che andava dicendo a chi sapeva interpretarlo — Questo dolore è per me un tesoro! io non cercherò di distruggerne la memoria coll'affogarmi, nè di attenuarlo colle inezie e coi giocatoli di voi altri gente di bell'umore, ma me lo terrò sempre in cuore come stimolo a buone operazioni, e cercherò che la mia vita vada piena anche di tutto quel bene che il figliuol mio avrebbe fatto agli uomini, così quando ci raggiungeremo lassù io potrò dirgli — Figlio mio, io ho pagato alla società gli anni di Paradiso che la morte ha rubato a' tuoi simili togliendoti seco in gioventù!

IPPOLITO NIEVO

LA PROVVIDENZA

CRONACA DEL BOSFORO

(*Continuazione e fine*)

— L'uomo di mare è sempre buono a dispetto del suo mestiere. Quando la morte ci coglie, noi siamo cristiani — e se per avventura arriviamo alla vecchiaja, corriamo a rifuggiarci in una

grotta e ci facciamo eremiti. Il demonio allora si morde le dita — tanto peggio per lui, bisognava sorvegliarci un po' meglio. — Il nostro buon angelo è più accorto! — Nessuna meraviglia quindi se noi tutti fummo commossi nel vedere due donne, povere come Giobbe, patire gli stenti dell' indigenza per mantenere un faro, per pura carità verso i marinaj. — Noi siamo venuti per ringraziare te e tua figlia, e per lasciarti due cose in memoria della nostra ammirazione — la prima e la più essenziale è questa carta con questo rosso suggello — portala sempre al tuo collo come fosse uno scapolare. — Se qualche filibustieri si presentassero qui, fa di mostrarla, ed essi fuggiranno come fuggono i demonj al segno della Croce — dell' altra cosa che qui lasciamo ne farai quell' uso che credi — Addio, prega per noi i santi del paradiso, poichè ne abbiamo gran bisogno, ad esempio del loro capo tutti i pirati s' inchinarono ed in un batter d' occhio furono a bordo. Levarono l' ancora, le vele si gonfiarono alla brezza mattutina e la barca s' involò come una rondine alla volta della Propontide ove era il loro nido.

Irene corse alla figlia e l' abbracciò innondandola di lagrime, poi quella madre raccontò a Denisa questa notturna avventura, non tralasciando ad ogni frase d' indirizzare a Dio una parola di rendimento di grazie. La gioja del cielo innondò il cuore delle due derelitte, ed il sole, questo eterno sorriso di Dio, penetrando co' raggi pei crepacci della torre le fece accorte che colla venuta del giorno era scomparso ogni pericolo, ed al timore della morte succedette il gaudio della vita. — Scesero le scale, ed a piedi di questa trovarono una cesta ripiena di ogni maniera di vivande. — Di unanime accordo le due donne respinsero il dono — uno scrupolo cristiano impedì ad esse tanto di approffittare e di offrire ad altri questo frutto della pirateria, quindi gettarono la cesta nel mare senza nessun pensiero di amarezza. — Fatto questo sacrificio, il pane quotidiano lor parve migliore.

Quantunque Irene fosse guarita, pure non poteva intraprendere i soliti lavori, e Denisa era troppo delicata per farli. — Come si poteva adunque riparare il disordine portato all' economia domestica dalla infermità della madre? Tutte le loro richezze consistevano in quelle poche monete d' argento lasciate sulla riva da una mano ignota: ma dopo lo sbarco dei pirati anche questo tesoro lor divenne sospetto — non osavano approfittarne.

Dopo quell' avventura Irene dormiva poco, ed una notte le parve di sentire dei suoni vaghi e misurati che non si assimigliavano punto al mormorio che la brezza o la tempesta fa nelle aque del Bosforo. Le persone che vivono nella solitudine ed in continua comunicazione colla natura acquistano una tale acutezza di udito da distinguere i suoni più impercettibili. Questi suoni adunque le infusero nell' anima più spavento di quanto avrebbero potuto fare gli elementi in tempesta. — Irene si recò all' osservatorio in cima alla torre. Le aque del Bosforo erano tranquille e risplendevano come in uno specchio la luce del faro. — Nessun soffio di vento agitava le foglie del pino — due suoni distinti giungevano però all' udito di Irene, il canto del grillo ed il respiro affannoso di un nuotatore. — Nel medesimo istante essa vide un uomo alzarsi dall' aqua e fuggire fra le colline, poi tutto ricadde nel silenzio — un momento dopo Irene scorse un braccio innalzarsi e deporre qualche cosa che la distanza non gli permise di distinguere, ma che nel cadere mandò un suono argentino.

L' occasione era troppo bella per non approfittarne. — Questo è il nuotatore della Provvidenza, ella disse, andrò a lui senza tema, poichè questo è un amico. — Denisa dormiva del sonno della giovinezza che neanco il fragore del tuono basta ad interrompere. Irene prese un vecchio mantello, si affacciò alla finestra, e chiamò a tutta sua forza quello sconosciuto. — Il nuotatore alzò la testa e vide la donna alla finestra della torre che accennando colla mano gli gettava un mantello. — Egli corse subito a prenderlo, e dopo averlo indossato s' incamminò verso la casa. Irene aperse la porta e gli fece segno di parlar sotto voce, per non svegliare la figlia. — Mia cara sorella in Gesù Cristo, disse lo straniero, io vi conosco da lungo tempo e conosco del pari la gentile vostra figlia, ma voi non mi conoscete — io voleva nascondere la mano che soccorreva due misere donne, ma voi avete spiato l' autore di una buona azione, come si veglia sopra l' autore di un delitto — io mi sono tradito — ma vi assicuro che meritava migliore fortuna. — Fratello, disse Irene porgendogli la mano, perdonate la mia indiscrezione, e vi prego a scusarmi, ma sono tanti i pericoli che circondano due donne isolate che non vi farà meraviglia se io ho sempre gli occhi aperti per prevenirli; fu dunque un puro accidente che mi fece scoprire il secreto del vostro benefizio. — Sorella disse l' incognito — io sono in dovere di dirvi chi sono, di parlarvi con franchezza. — In questo paese siamo pochi che seguiamo la fede di Cristo, e troppo perseguitati dagl' infedeli perchè non cerchiamo di unirci coi vincoli della confidenza e della fraternità... Mi chiamo Costantino Psycha, nativo di Cerigo, abito nel piccolo villaggio della Madonna del Mare e possedo in tutta proprietà il Campo di Olivi che voi attraversate per rendervi alla Cappella nei giorni di festa.

— Pronunciando con accento marcato le ultime parole del suo discorso: Ah! mi ricordo, disse Irene... mi ricordo... Era la festa delle Palme, mia figlia ed io eravamo assise e... e, interruppe Costantino, la Provvidenza ha permesso che io fossi là ad ascoltare indiscretamente le vostre parole... serbai memoria della quantità di oglio

che vostra figlia desiderava per il suo faro, e subito fatta la raccolta mi feci premura di portarvi in persona gli otri che avete ritrovati sulla riva — quelli che dicono, che una buona azione *non* è premiata che dopo la morte s'ingannano, poichè da quell' epoca in poi le mie rendite si aumentarono, e le mie raccolte furono sempre più prospere. — Voi vedete che il re Davide ha ragione di dire " che i frutti del frumento degl' olivi e delle vigne si sono moltiplicati „.

Il cristiano che si esprimeva con il mistico linguaggio dell' antico Egitto era un giovine di 25 anni, di aspetto onesto e severo; il suo semplice atteggiamento, la modestia del suo sguardo, la dolcezza della sua voce colpirono Irene in modo straordinario; la sua fede ardente le faceva vedere in quell' uomo uno di quegli angeli che ai tempi de' patriarchi visitavano la terra, e al suo cospetto si sentiva compresa di un santo terrore.

Era mia intenzione, continuò Costantino, di meritarmi la vostra benevolenza con un lungo seguito di benefici; ma voi mi avete sorpreso al mio secondo viaggio — peraltro se volete tenermi conto del bene che mi avete impedito di fare, non mi ricusate la mano di vostra figlia che io vi domando in isposa. — Cogli occhi a terra e tremando aspettò Costantino la risposta.

Benchè Irene, come qualunque altra madre, avesse presentito questa domanda, pure trasalì di gioja e balbettando pronunciò le prime parole. — L' onore che voi ci fatte è molto grande, pure io *non* posso rispondervi senza avere in prima consultato mia figlia che io amo tanto, e alla cui volontà non vorrei far forza per nessuna cosa di questo mondo. Aspettate fino domani che è giorno di festa, noi anderemo alla *Madonna del Mare*, e se mia figlia risponde a seconda del vostro voto e del mio, noi siederemo dopo la messa vicino alla fontana degli Olivi. — Costantino s' inchinò e partì riponendo il mantello sulla riva, si gettò a nuoto onde guadagnare l' opposta sponda. — Irene rientrò nella torre, prese la mano della fanciulla e le favellò in questi accenti. — Ti spiacerebbe, o mia diletta, che io durante il tuo sonno ti avessi fidanzata ad un ricco cristiano che ti ama e promette di farti felice? - Mia cara madre, rispose la fanciulla, voi non potete fare che ciò che è per il mio meglio — ma sono certa che voi avrete pensato a *non dividervi da me!...*

Irene le raccontò distesamente il colloquio avuto durante la notte col giovine greco, al qual racconto il cuore di Denisa si commosse più volte d' ineffabile gioja.

Il giorno dopo la madre e la figlia erano sedute vicino alla fontana degli Olivi in conferma di quanto aveva promesso Irene al giovine greco.

Poco dopo Denisa e Costantino furono sposi felici, addimostrando come la Provvidenza ricambia l' opere della carità e come essa premia coloro che in lei si confidano.

IL MAR NERO

(continuazione)

La Bessarabia. — La frontiera russa portata dal Dniester sul Prut. — Conseguenze politiche e militari. — L'isola dei Serpenti. — Faro e batteria della Sulina. — Bender. — Tiraspol, Ak-Kerman, Ovidiopoli. — Le steppe della Russia meridionale. — Odessa, magnificenza della città. — Aridità del suo territorio. — Il Bug e il Boristene. — Nicolaief e Cherson; decadenza di quelle due città e prosperità d' Odessa.

La Bessarabia si stende a levante della Moldavia tra il Prut, il Dniester e il basso Danubio, partendo da Galatz, ultima città di Moldavia, sino al mar Nero. Il nome di questa provincia ha esercitato la sagacia degli etnografi. Si crede ch' essa provenga dal nome di un guerriero Bes-l' Arabo, che vi si stabilì nel XII secolo colla nazione dei Comani, all' epoca in cui Butu-Kan, nipote di Gengiskan, regnava sulla Tartaria e sulla Crimea.

Reni, città russa, è al confluente del Prut col Danubio; Galatz, città moldava, tra lo stesso confluente e quello del Seret, il gran fiume della Moldavia. Abbiam detto che partendo da questo punto il Danubio si profonda in una pianura bassa e pantanosa, e vi si *divide in più rami*. Sul Prut e sul Danubio, in Bessarabia, sono le fortezze russe di Kagul, di Reni, d' Ismaïl e Tutsckoff e di Kilia; sulla riva turca Matcin, Isatzca e Tulcia borgate munite. Già la parte settentrionale e montuosa della Bessarabia era parte integrante della Moldavia, che si stendeva sulle due rive del Prut, da Kotim o Sciozim a Kiscenau ora capitale della Bessarabia. La frontiera russa era sul Dnieper. Nel 1812 essa avanzò sino al Prut ed alle bocche del Danubio. Da quell' epoca, e specialmente dopo il trattato del 1829, il protettorato della Moldo-Valacchia, mettendo queste provincie in balia della potenza russa, non ha più lasciato alla Turchia altra linea di difesa che il corso del Danubio e la catena del Balkan. Portando la sua base d' operazione dal Dniester al Danubio, la Russia ha dunque avanzato di cento leghe verso il suo scopo secolare.

Nessuna meraviglia che l' Europa abbia finalmente volta la sua attenzione sugli incrementi d' una potenza che ha finito coll' estendersi dalla Finlandia al Danubio e che può sboccare dalla Polonia sul centro dell' Europa, nello stesso tempo che sulle nostre coste pei due mari nei quali essa domina. Dopo che i Russi occupano la Polonia, non sono più separati dagli Stati occidentali che dalla gran catena dei Carpati. Ma questa cerchia può essere valicata al nord dalla valle dell' Oder, e a mezzodì da quella del Prut e del Dniester, due fiumi che scorrono nella Gallizia e nella Bucovina, provincie austriache, prima di scendere

nelle provincie russe. Un autore assai grave e dottissimo negli affari d'Oriente, che scriveva prima della campagna del 1828, non dubita di conchiudere da queste condizioni, “ *che bisognerebbe* poter dare le linee del Prut e del Dniester all' Austria, che sola le può difendere, come la Prussia difenderebbe *quella dell' Oder; o almeno stabilire* nella Moldo-Valacchia uno stato indipendente, sotto il patronato dell' Austria, per rompere da questa parte la linea d' operazione della Russia contro la Turchia, solo mezzo, aggiunge egli, d' allontanare *dall' Europa queste guerre eterne che la turbano* e la minacciano ad ogni istante. „

I Russi sonosi fortificati sul Dniester e sul basso Danubio. Le città da noi menzionate sono divenute fortezze.

Tutta la Russia meridionale, o la Nuova Russia, chiamavasi ancora verso il fine del nostro secolo Tartaria Europea. Essa è un immenso piano battuto quasi tutto l' anno dai venti del nord-est, in cui non cresce che poca erba, e per quanto l'occhio può estendersi non si scoprono alberi, tranne in vicinanza de' fiumi, e in alcuni valloni ben difesi dai venti e bene irrigati. Questa specie di deserto ha il nome di *Steppe*. Il viaggiatore Rubruquis, nel tredicesimo secolo, riassumeva così la descrizione di quella contrada: *Nulla est silva, nullus mons, nullus lapis*; nè alberi, nè monti, nè pietre. *Nella state i carri circolano facilmente sulle* zolle senza traccia di via; ma appena piove, il suolo si scioglie profondamente. Nel verno i trasporti si fanno colle slitte sopra uno strato di neve indurata dal gelo. Le parti meno aride producono *una enorme quantità di grani di cui* l'Europa va in traccia nei porti del mar Nero. L'immensità del terreno permette ai coltivatori di far maggesi di tre anni per lasciar riposare la terra che s' ingrassa da sè col detrito delle piante silvestri. Ciò *spiega il come una cultura e un* lavorio de' più imperfetti possano fornire una quantità sì grande di grani alla esportazione. La maggior parte di que' coltivatori sono Cosacchi o Tartari mezzo nomadi, che non vengono nei loro campi *che due volte l' anno, per seminare e mietere.* Tuttavia il Governo russo ha stabilito in più luoghi colonie agricole composte di Tedeschi e di Bulgari, i colti de' quali sono alquanto meglio condotti.

Osserviamo che quando la frontiera turca era al Dniester, e la Tartaria d' Europa, compresavi la Crimea, riconosceva la supremazia della Porta, tutti que' Tartari, popolo che combatte sempre a cavallo, fornivano alle armi ottomane una numerosissima e *ardente cavalleria che dava gravi* molestie ai Russi nelle loro operazioni. Ora l' esercito turco manca di buona cavalleria; i Tartari d' altri tempi sono assai male surrogati dai Kurdi e dai Baschi-Buzuck. Osserviamo ancora che dopo la dominazione russa, la popolazione in Bessarabia e in quelle contrade è sempre andata diminuendo, e che molte città già floridissime di commercio sono spopolate e miserabili.

Giungendo per mare sulle coste di Bessarabia, a quindici leghe dalle bocche del Danubio si trova l' isoletta dei Serpenti, in greco *Ophinodosi*, e in turco Ilan-Adassi, che ha la larghezza di un quarto di lega scarso e due leghe e mezzo di circuito. Essa ha l' aspetto d' un monticello assiso sopra una base di scogli dirupati. Dalla parte che guarda il Danubio (parte dell' ovest e del sud-ovest) il mare è profondo. I bastimenti che ora bloccano *le foci del fiume vi stanziano al sicuro* da' venti del nord e del nord-est. Su quella isoletta havvi un faro, un pozzo ed alcune rovine. Le navi che si dirigono verso il delta del Danubio vanno a riconoscerla anzi tutto.

Il ramo di Sulina, *che, come è noto, è il solo* navigabile, ha sulla riva destra un faro edificato dai Russi, ma con sì poca solidità che già minaccia rovina. Sulla stessa riva si veggono parecchi grandi edifizi occupati dalla dogana o dalle truppe, e un villaggio di capanne abitato dai *battellieri del* fiume. Dall' altra parte si trova il lazzaretto intorno a cui sorgono pure alcune capanne. I Russi, dopo la guerra, avevano posti presidj in questi edificj, ed erette sulle due rive delle batterie state abbattute dai bastimenti leggieri della flotta anglo-francese.

La costa di Bessarabia presenta ora una spiaggia bianca, ora un basso fondo sparso di stagni d' acqua dolce, e di salse lagune. Le lagune che sboccano in mare, come i golfi formati dalle foci del fiume, portano in quelle terre il nome turco di *Liman, che significa porto,* comecchè spesso tali porti non sieno accessibili che a barche peschereccie. In que' paraggi abbandonano le saline.

Prima di scoprire la dirupata costa di Odessa noi passiamo innanzi alle foce del Dniester (Danaster o *Tyras degli antichi), la cui laguna* o il cui *liman* occupa un grande spazio. La navigazione di questi paraggi è pericolosa; i bastimenti denno sempre tenersi a una lega da terra. L' ingresso nel fiume non ha che sei piedi di profondità; a venti *leghe superiormente giace la fortezza di* Bender, celebre pel soggiorno del re di Svezia Carlo XII, che dopo d' essersi temerariamente avanzato in fondo alla Russia fu battuto da Pietro I a Pultava e costretto a rifuggiarsi dai Turchi. Più basso alla *foce del Dniester sorge la fortezza che i Turchi* chiamano Ak-Kerman, e i russi Biali-Gorod, cioè città bianca in ambe le lingue. Lo scoglio che le serve di base è accessibile in diverse parti, i bastioni del nord non sono tanto elevati da proteggere *la città dalle batterie che un nemico potrebbe* piantare sulle rive del fiume. Per ovviare a questo inconveniente, i Russi hanno edificata di fronte sulla riva opposta la nuova fortezza di Ovidiopoli, e un poco più in alto, rimpetto a Bender, un' altra *fortezza detta Tiraspol. Quanto al nome d' Ovidio*poli, noi abbiamo provato con citazioni precise

d' Ovidio, che *Tomes*, dove fu esiliato quel poeta, era situata non lungo da Varna o da Mesembria, sulla riva destra del Danubio. I dotti della Corte di Caterina II che non leggevano le epistole di Ovidio, udendo che la laguna del Dniester era chiamata *Ovidovo* dagli abitanti, si sono creduti bastantemente autorizzati a collocare in quel luogo il soggiorno del poeta, la cui propria testimonianza li contraddice formalmente.

L'erudizione russa non sembra essere stata più fortunata nel nome dato alla città di Odessa, dove stiamo per approdare. Questo luogo chiamavasi anticamente *Istrianorum portus*, e sotto i Turchi, forte di Hagi-Bey. Quando l'Imperatrice Caterina fondò quella città nel 1794, ordinò agli eruditi di trovarle un nome nella storia. Questi pretesero avere scoperto che presso Otciakoff era esistita una città chiamata *Ordessus*, e alle foci del Boristene un' altra città detta *Odissea*. Ora la città in questione non può essere che l'antica *Olbia militelopolis*, situata infatti all' imboccatura di quel gran fiume.

Sarebbe stato meglio confessare che si prestava ingenuamente il nome antico d'una città turca, di Varna, chiamata dai Greci Odyssos e dagl' Imperatori *Constantia*, nome la cui autenticità storica non può essere contestata.

Odessa è situata in una steppa arida e sabbiosa, di triste e monotono aspetto, in cui l' occhio cercherebbe indarno qualche scena di paesaggio, ma dal lato del mare l' aspetto della città è imponente. Edificata sopra un ripiano, sulla cresta d' un litorale bianco che ha cento piedi di altezza, e che ne protegge la rada dai venti del Nord, essa fa pompa d' una linea di edifizj, di palazzi, di caserme e di monumenti di grande effetto. Al basso del lido corre una contrada d' immensa lunghezza, dalla quale si spingono nel mare quattro moli armati di batterie che dividono il porto in quattro bacini, i due primarj de' quali sono il porto di commercio e il porto Imperiale. Una scalea gigantesca, i cui gradi hanno duecento piedi di larghezza, monta dal porto alla città per l' uso dei pedoni. In cima alla gradinata si svolge in semicerchio la piazza Richelieu, nella quale s' innalza la statua dell' antico governatore a cui la città deve i suoi progressi e il suo splendore.

La città di Odessa, la cui popolazione di 60,000 anime è quasi tutta composta di stranieri, dee tutto a' suoi tre primi governatori che erano forestieri di merito eminente: l' ammiraglio don Jose de Rivas napoletano originario di Spagna, il duca di Richelieu, e il conte di Longeron entrambi francesi. Il conte Voronzoff, ultimo governatore della Russia meridionale, ha continuato degnamente l' opera dei suoi predecessori. Odessa è ora la Marsiglia del mar Nero. In tempo di pace vi entrano ogni anno due mila bastimenti con derrate coloniali, prodotti dell' industria europea, e che esportano grani o materie prime, soli elementi commerciali della Russia, cuoi, canape, lino, semi di lino, cera, lana e sego. Il porto non avendo che da 12 a 15 piedi di profondità non può ricevere che bastimenti di commercio, o piccoli bastimenti di guerra. Si trovano 8 braccia (40 piedi) d'acqua nella baja tra il capo Langeron e il capo Dombroski.

Le grosse navi possono stanziare in questa rada, ma sono esposte a colpi di vento dell' est e del sud-est, che spingono sino ne' moli del porto onde impetuose cui nessuna forza può resistere. Questo riflusso dell' alto mare depone continuamente sul lido sabbie che alla lunga debbono colmare i passi.

Odessa ha diritto d' essere citata come una bella città, sebbene i quartieri lontani dalla parte sontuosa e monumentale non offrano all' occhio che meschine baracche di legno lungo i lembi di larghe contrade tirate a traguardo. Odessa è città artificiale che esiste mercè il commercio estero. Non fiume, non acqua, se non quella di alcuni pozzi profondi 150 piedi, acqua rara e *di gran prezzo*; non territorio coltivabile, non legna d' ardere, non carbone, un clima detestabile torrido e polveroso d' estate, glaciale e nebbioso d' inverno, fanno di questa città un soggiorno poco attraente per coloro che non vi hanno affari di commercio o proprietà. D' inverno il porto è spesso gelato, anzi talvolta il mare gela a gran distanza dalle coste. Nelle contrade di Odessa si va colle slitte come a Mosca, quantunque questo porto sia al 46 grado, alla *latitudine* di Venezia e di Trieste, e a 2 gradi al mezzodì di Parigi e di Vienna, situate com' è noto al 48 grado.

Il vento, sempre in azione sul ripiano sabbioso di Odessa, vi solleva nembi di polvere che sono uno de' maggiori flagelli di quel soggiorno. Nessuno albero vi può prosperare; e dopo di aver provato parecchie specie per la piantagione dei baluardi che dominano il mare, non è stato possibile di farvi allignare che meschine acacie. Tutti i legumi e gli ortaggi vi giungono per mare dalla Crimea meridionale. I doviziosi negozianti hanno fatto di tutto per crear nelle steppe adjacenti case di campagna e giardini; ma il gelo d' inverno, e la polvere e la siccità d' estate non lasciano agli alberi che una vegetazione malaticcia. Tuttavia le piantagioni si proseguono con coraggio, e forse a forza di perservanza si potranno vincere i rigori del clima. La popolazione si compone di Greci, d' Italiani, di Todeschi, di Polacchi, d' Inglesi e di Francesi, di Armeni, di Ebrei.

Le botteghe delle contrade mercantili hanno insegne in tutte le lingue, e di Russi, non vi sono che i militari e gl' impiegati come a Riga e nelle città tedesche del Baltico. Si accerta non esservi a Odessa una sola casa di commercio Russa e che i diciannove ventesimi della proprietà stabile appartengono agli stranieri. Queste osservazioni spiegano plausibilmente i riguardi che si dicono usati dagli ammiragli inglese e francese a quella grande

città, e come si sieno essi limitati il più che fosse possibile a bombardare il porto militare e i cantieri del governo, risparmiando la città e le proprietà dei privati.

Partendo da Odessa per Nicolajef e Kerson città importanti, passiamo innanzi a molti *liman* o lagune, che servono d'imboccatura ad altrettanti fiumi, e giungiamo all'immenso liman formato dal Bug (Hypanis dei Greci) e dal Dnieper (Danapris o Boristene,) Liman che ha quindici leghe di lunghezza e due di larghezza. Il Boristene che scende dal ripiano settentrionale della Russia e comincia a Smolensco ad essere navigabile, è tagliato nel suo corso da parecchie cateratte prodotte dal successivo abbassamento del suolo, e che impediscono la navigazione fluviale, nella stagion delle magre. All'ingresso del vastissimo liman sui due opposti capi sorgono la fortezza di Otcinkoff su quello del Nord, sull'altro il forte di Kilburn. Otciakoff presa e rovinata due volte nel XVIII secolo da Munich e da Potemkin, non è più che una borgata senza altra importanza che quella delle sue fortificazioni. Nicolaief, sul Bug, a sei leghe sopra la sua foce nel Liman, è una grande e bella città, fondata nel 1792 da Caterina II che ne fece il suo principale arsenale marittimo sul mar Nero, a un'epoca in cui Sebastopoli non esisteva ancora. I cantieri, l'arsenale e tutti gli stabilimenti della marina sono magnifici. La città contiene una popolazione di 15 mila anime, e vi si costruiscono navi di linea, ed altri bastimenti di guerra. Il Bug ha più di trenta piedi di profondità innanzi alla città, ma la sbarra del Liman non avendo che diciotto piedi, è d'uopo trasferire i vascelli al mare col mezzo di *camelli*, grandi battelli allungati che si applicano ai fianchi d'un naviglio per sollevarlo. Attualmente i vascelli costruiti a Nicolajef sono condotti a Sebastopoli per esservi armati. Col sussidio di camelli, le navi costrutte sulla Neva a Pietroburgo sono trasferite a Cronstadt. Questa mancanza di profondità protegge Nicolajef contro gli attacchi d'una flotta, a meno che questa non abbia a sua disposizione una flottiglia fortissimamente armata e un corpo di truppe da sbarco molto considerevole.

(continua)

LA STRENNA DEL BRENTA

Ingegnosa è la carità! dicevo a me stesso leggendo questo caro libretto pubblicato testè in Padova a beneficio di quell'asilo per l'infanzia, libretto contenente versi gentili e prose italianamente leggiadre dettate da uomini maturi conosciuti nel mondo letterario e scientifico e da giovanetti bennati, tutti uniti in un solo pensiero, in un affetto solo. I nomi di questi egregi sono: A. Berti, E. Biagi, M. Callegari, P. Canal, A. Cittadella-Vigodarzere, G. Cittadella, E. Corsini, C. Del Re, E. Fiorioli, G. B. Fiorioli, F. Nardi, G. Cecchini-Pacchierotti, G. C. Parolari, A. Pepoli, A. Rivato, M. Scarpis, G. A. Sorgato, L. Tallandini, G. Trivellato, A. S. Vicentini; compilatore un giovanetto non ancora ventenne, Leonardo Anselmi. Davanti ad uno scopo così santo, ad una idea così generosa la critica tace; però avrebbe nel libretto cui accenno molto da rallegrarsi, chè la più parte di que' versi esprimono sentimenti delicati, affetti veri, amore del prossimo, coscienza della dignità umana. Ringraziando gli *scrittori della Strenna del Brenta* perchè fecero un' opera buona (e l'esempio del bene è sempre di un'utilità più che municipale) mi piace notare solo una cosa trà le molte degne di lode, ed è appunto l'*incoraggiamento dato all'eletta gioventù studiosa* padovana da uomini chiarissimi per istudii profondi e per esercitato magistero, come sono i Professori Nardi e Canal, e da un *Andrea Cittadella-Vigodarzere, nome onorato più per* la nobiltà dell'ingegno e del cuore che per la nascita illustre e pel ricco censo, vanto non picciolo in ispecialità a questi tempi.

G.

VOCI FRIULANE SIGNIFICANTI ANIMALI E PIANTE

pubblicate come saggio di un vocabolario generale della lingua Friulana.

Dal vocabolario della Lingua Friulana che il dotto filologo ab. Jacopo Pirona va da molti anni compilando, il di lui nipote dott. Giulio Andrea Pirona, ch'insegna storia naturale nel patrio Ginnasio, estrasse le voci indicanti *animali* e *piante*, e le pubblicò testè coi tipi Trombetti-Murero collo scopo e di dare un saggio del maggiore lavoro e di invitare tutte le colte persone del paese a contribuire a tale opera con quelle nozioni che per ventura avessero in proposito. Noi che altre volte abbiamo parlato in questo foglio del vocabolario della Lingua Friulana come di un dono affettuoso che offrirà il prof. Pirona alla sua piccola Patria, vedemmo con piacere tale pubblicazione, e perchè è arra del molto che dobbiamo aspettarci dai pazienti studii del compilatore, e perchè l'opuscoletto ora pubblicato è di già una specie di Flora e di zoologia friulana, avendo il dott. Pirona, cultore felice dell'istoria naturale, apposta ad ogni voce, oltre la denominazione italiana, anche la denominazione sistematica dei naturalisti.

L'opuscolo è in vendita presso i principali Libraj, e speriamo ch'esso sarà gradito in ispecialità ai giovanetti studiosi dell'istoria naturale, che potranno approfittarne nelle autunnali vacanze e per riandare gli studii della scuola, e per confrontare le nozioni avute cogli oggetti che facilmente potranno avere sott'occhio.

G.

EPIGRAMMI

1.

Se chiamar padre
Chi figli genera
Sempre s'usò,
Perchè Silvestro
Padre de' poveri
Non chiamerò?

2.

Sempre indefesso Tizio ad ogni asta
A ogni vendibile cosa contrasta;
Stà lì se vede qualche affar grosso
S'anco la febbre avesse indosso.
Quando nel sorgere dalla sua tomba
Squillar degli angeli udrà la tromba,
Preso un equivoco, esclamerà:
Si fanno affari? Eccomi quà!

SALERNI

CRONACA SETTIMANALE

Il seguente fatto basterà a far conoscere quanto sia la degradazione del clero della pretesa chiesa ortodossa di Russia. Un gentiluomo inglese, attraversando un villaggio della Russia meridionale, vide sulla piazza gran calca, ed avendone chiesta la cagione, gli fu risposto che quella gente era lì convenuta per chiudere in una aja il suo papasso. E perchè lo trattano a quel modo quel povero prete? domandò quel signo-

re. Perchè è sabbato, gli fu risposto, e siccome egli si ubbriaca ogni dì, così lo si imprigiona il sabbato affinchè la domenica possa degnamente ministrare i divini uffici. Finiti questi, lo si lascia libero perchè possa ubbriacarsi di nuovo tutti gli altri giorni della settimana. — Che vi pare, onesti Lettori, della temperanza di questi preti ortodossi?

Il parlamento Inglese ha testè emanato a una legge all'effetto di guarantire la igiene urbana dalle esalazioni insalubri derivanti dal fumo dei cammini delle grandi officine, ingiungendo ai direttori e posseditori di queste di dover giovarsi di quegli argomenti che la scienza moderna ha discoperto all'effetto di rendere innoque alla pubblica salute quelle esalazioni moleste.

A Roma furono resi, or ha giorni, solenni onori funebri a Lodovico Potenziani che già fu console perpetuo d'agraria presso la Camera di Commercio di quella Città.

L'esistenza di un tal Magistrato in quella illustre Metropoli ci fa prova del quanto in questa sia avuto in pregio l'agricoltura, cosa di cui non si può maravigliare ove si consideri quanto quest'arte fosse stimata dagli antichi Romani, ai quali ebbero sempre appositi ufficiali che ne tutelavano le sorti, quali erano i censori agrarj che furono onore e lume alla agricoltura romana.

A Berlino furono resi solenni esequie ad un valente artefice meccanico, il quale mercè lo studio l'ingegno e l'onestà sua si elevò dall'umile condizione d'operajo apprendista a quella di posseditore e conduttore di una grande officina di macchine pei ferroviarj, officina da cui mercè l'opera di 3000 artieri uscirono 500 locomotive ed altri ammirandi congegni.

Questi miracoli di ingegno e di diligenza non potranno certamente compirsi mai nè anco in proporzioni molto minori nel nostro paese finchè ai nostri giovani artefici difetteranno le scuole tecniche e saranno abbandonati, come il sono in balia all'ignoranza per cui sono condannati a procedere, a guisa d'orbo senza luce seguendo le norme fallaci del cieco empirismo a vece che gli avvisi indiffettibili della esperienza illuminata dalla face delle scientifiche discipline.

In un giornale *francese* abbiamo letto una proposta umanissima e che molto onora il savio medico che la fece. Questo egregio filantropo richiese al suo Governo d'imporre, invece di ogni altro balzello, ai proprietarj degli stabilimenti di acque medicinali l'obbligo di proferirne a modicissimo prezzo agli ospedali quante ne potessero abbisognare pei loro malati e pegli infermi poveri d'ogni città, affinchè fosse tolto alfine la crudele parzialità che i soli ricchi abbiano di avvantaggiarsi di un compenso che la natura benefica dispensa liberamente a conforto di tutti i sofferenti.

Noi ci affrettiamo di rendere la meritata lode al cortese autore di questa proposta, pregando i nostri Governanti a considerarla gravemente, essendo omai tempo che anco agli infermi poverelli sia largito un soccorso che sinora loro fu sì duramente negato.

In parecchi stati d'Europa e recentemente in Piemonte si applicarono i giovani discoli ai lavori agricoli, e l'esperienza ha addimostrato che nessun altra industria soccorre meglio all'educazione religiosa ed ai buoni esempi, per conseguire la riforma morale di quei traviati.

Un celebre medico francese che per molti anni pose l'ingegno a risanare i maniaci, dopo aver sperimentato ogni maniera di cura sì morale che fisica, affermava testè in un gran consiglio di savj che *nessuno dei metodi curativi da lui a questo effetto tentati corrispose meglio di quello di dedicare i pazzi ai lavori agricoli ed orticoli.*

Siccome nessuno dei passati panegeristi dell'agricoltura accennarono nei loro scritti a questi suoi vanti, così noi ne pigliamo ricordo perchè i futuri lodatori di quest'arte nobilissima si giovino anche di questi argomenti onde persuadere i giovani possidenti a farne degna stima e ad applicar l'animo a studiarla con ogni affetto.

Parecchi stimabili giornali hanno accennato ai due pregiudizi che ora in Toscana ed in Francia fanno mal governo dei poveri sensi umani, il primo de' quali è d'immaginare che le esalazioni del carbon fossile diffuse dalle locomitive delle vie ferrate sia cagione della criptogama tanto fatale ai vigneti, il secondo quello di immaginare che mercè i convogli delle ferrovie si propaghino le malattie contagiose e più che tutto l'infernale cholera.

Rispetto al primo di questi pregiudizj noi raccomandiamo primieramente coi sopralodati giornali e accoppiamo la nostra povera voce alla loro, perchè tutti gli uomini d'intelletto e di buona volontà sorgano ad oppugnarlo. Non così però avvisiamo riguardo al secondo poichè se consentissimo essere quello un pregiudizio, noi dovremmo un solo contradire alla nostra coscienza, ma a fare oltraggio al sapere, alla esperienza, alla probità di quasi tutti i più illustri e più sapienti medici Italiani i quali unanimamente riguardano la agevolezza e la rapidità mercè i ferroviarj, ora si percorrono grandissimi spazj, come uno dei mezzi più facili per diffondere i contaggi. Questo abbiamo voluto dire perchè teneri come siamo del nome Italiano e della fama di quei medici che alla loro patria sono luce e decoro, troppo ci gravava di veder riprovata come fosse un errore popolare una credenza che è prefessata palesemente da quegl'uomini preclarissimi; credenza che non può essere contrastata senza rischio supremo della pubblica igiene.

CRONACA DEI COMUNI

Gemona 14 agosto

A Udine avete l'esposizione di Arti Belle e Meccaniche; e il teatro alla sera vi diletta colle armonie di Bellini e di Verdi, mentre l'occhio si fissa con piacere sugli affreschi di Domenico Fabris. Noi qui null'abbiamo di ciò; ma quest'amore santo dell'arte pare che anche in povere borgate e villaggi s'insinui per divenire scuola di costumi gentili. Vidi, per esempio, l'altrieri la Parrocchiale di Osopo in ristauro per merito di quel degno *Parroco Della Stua*, e lavorarvi quello stesso Fabris che dipinse il soffitto del teatro di Udine. Vidi pure la bella chiesuola di Ospedaletto, lavoro intrapreso colle sole offerte di quella buona gente, e dove del pari il Fabris ci proverà di nuovo la sua abilità negli affreschi. Vedete dunque che i villaggi del Friuli sono sulla buona età, e, in tempi meno sciagurati, coopereranno al maggior progresso della piccola Patria.

COSE URBANE

Il tuono del cannone annunziava venerdì passato agli Udinesi l'alba del faustissimo giorno natalizio di Sua Maestà l'Imperatore, e alle ore dieci e mezza convennero nella Metropolitana le Autorità Civili e Militari ed ogni rappresentanza cittadina. Pontificò Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo, e ne' soliti punti del rito solenne si fecero le salve dalla i. r. truppa schierata in bell'ordine sul piazzale, come pure dall'artiglieria del Castello. Dopo la Messa fu cantato l'Inno Ambrosiano.

Alla sera nel Teatro tra un numeroso concorso si cantò l'Inno Imperiale prima dello spettacolo d'opera.

L'I. R. Cav. Delegato a solennizzare degnamente con beneficenza educatrice il faustissimo giorno natalizio di S. M. I. R. A. donò cento fiorini, moneta di convenzione, al nostro Asilo infantile di Carità. Approfittiamo di tale circostanza per raccomandare di nuovo questo utilissimo Istituto agli Udinesi e per ringraziare quel pio Sacerdote che con tanta abnegazione e costanza lo dirigge, meritandosi le benedizioni della classe povera.

Udine Tipografia Vendrame

CAMILLO dott. GIUSSANI *editore e redattore responsabile.*